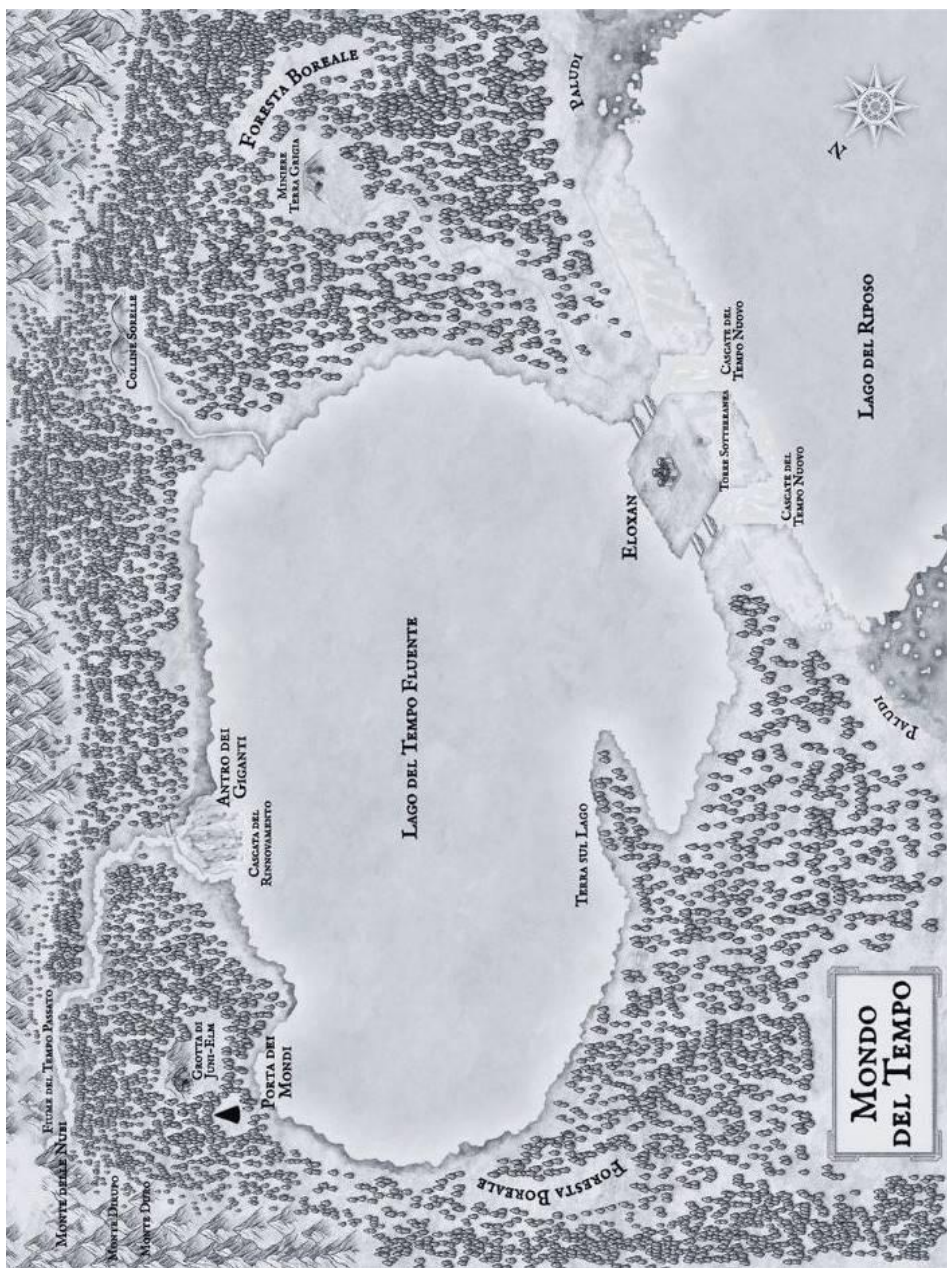

AL DI LÀ DELLE VALLI GEMELLE

I

NEL MONDO DEL TEMPO

E.C. Bröwa



*Gli Dei delle Stelle crearono tre Mondi, tre realtà
parallele e distanti tra loro, nel tempo e nello spazio,
ma legate in modo indissolubile, mondi in cui tutti
gli esseri potevano vivere in pace e armonia, tra loro
e con la terra che popolavano.*

*Gli Dei delle Stelle avevano grande sapienza,
conoscevano tutti i segreti dell'universo,
sicuramente crearono altri mondi e altri esseri in
realtà sconosciute, ma questo è un discorso che ci
porterebbe troppo lontano...*

PERSONE

Ajug-Elm, generale dell'esercito del Popolo Sapiente

Alloran, padre di Erick

Angrut, tiranno

Ashin-Elm IV, sovrano del Popolo Sapiente

Erick, giovane montanaro della quinta valle, nel Mondo della Terra

Exah, Saggio, padre di Xhawara

Hairid, marinaio

Juni-Elm, il Guardiano della Porta del Tempo

Noray, capo di una delle tribù libere nel Mondo del Tempo

Raju-Elm, capo delle guardie del Popolo Sapiente

Torsek, sovrano del regno nel Mondo della Terra

Wiggen, capo di una delle tribù libere nel Mondo del Tempo

Xhawara, figlia di Exah il Saggio e studiosa del Sapere Antico

LE NOVE VALLI GEMELLE

Erick si guardò intorno, la sua vallata era fiorita, ma il verde imperava su ogni altro colore; le abbondanti piogge della Stagione delle Foglie Nuove avevano scatenato la natura, il mondo si stava risvegliando da quella Stagione del Freddogelo che era stata particolarmente rigida e nevosa.

A ben vedere, erano parecchi anni che le stagioni fredde si erano fatte via via più rigide e quelle calde sempre più fresche, qualcosa stava cambiando.

Erick ormai era un uomo, un uomo di vent'anni con un fisico asciutto e muscoloso modellato dall'asprezza delle montagne in cui viveva, ma, anche se la sua età non concedeva ai ricordi di andare troppo a ritroso nel tempo, si rendeva conto delle mutazioni in corso.

Neanche gli anziani ricordavano condizioni climatiche tanto avverse, ma sembrava che non ci fosse rimedio.

Troppi raccolti non riuscivano ad andare a buon fine, le carestie erano sempre più frequenti.

I sacerdoti di tutte le divinità avevano dato fondo ai loro riti propiziatori, ma con scarsi risultati; anche il grande raduno che anni prima aveva coinvolto i religiosi delle nove Valli Gemelle era stato un mezzo insuccesso. Dopo i primi tre anni di grande freddo, erano state messe da parte le ataviche ostilità e si era cercato di propiziare la benevolenza degli Dei, forse un rito che coinvolgesse tutti sarebbe stato udito dalle divinità.

Certo, il fatto che popoli così diversi e ostili fra di loro avessero deciso di incontrarsi in pace era già di per sé un grande evento, ma ciò che ne scaturì non portò i benefici sperati.

Il grande rito si era tenuto sul Lago Sacro, alla confluenza dei fiumi che scendevano dalle Valli Gemelle, un rito cui avevano partecipato solo gli stregoni, due in rappresentanza di ogni valle.

Sulla grande roccia, in cui gli antenati, secoli e secoli prima, avevano scolpito un altare, era stata eretta la pira sacrificale; un grande falò di legno di ginepro aveva bruciato per due giorni, ininterrottamente, spargendo tutto intorno il caratteristico profumo che quel particolare legno sprigiona, consumando i quattro montoni scelti per il sacrificio. I montoni messi a disposizione dei sacerdoti per il rito provenivano dalle quattro valli esterne, gli abitanti delle restanti valli avevano fornito e trasportato fin sull'altare tutta la quantità di legno di ginepro necessario per ardere sulla pira durante i due giorni del sacrificio.

Inutile, il freddo continuava a essere la condizione climatica dominante, ogni anno sembrava andare sempre peggio.

Oltre le nove Valli Gemelle, ancor più a Est del lago, si estendeva la pianura, una pianura sterminata, i cui confini estremi non erano mai stati esplorati da nessuno.

Quella pianura, e molti altri territori confinanti con essa, erano dominati da re Torsek, un sovrano la cui stirpe sedeva sul trono da innumerevoli generazioni.

Le nove Valli Gemelle erano sempre state nelle mire espansionistiche dei regnanti, fin dagli otto secoli trascorsi dalla salita al trono della casata, ma la natura le difendeva, erano come fortezze inespugnabili. La protezione fornita dalla natura, però, non era l'unica difficoltà che aveva impedito l'occupazione di quei

territori, i popoli che li abitavano erano fieri e bellicosi, autentici guerrieri.

Avevano dovuto combattere contro chiunque, sia con chi arrivava dalla pianura per conquistarli, sia con gli abitanti delle altre valli vicine, era gente che nasceva per guerreggiare.

Ma non era sempre stato così.

Quella era una terra di leggende, leggende di ogni genere che trasformavano in mistero ogni avvenimento; alcune erano ripetute con costanza e facevano parte del sapere comune, ma ce n'era una che si perdeva nelle pieghe del tempo, era ormai quasi dissolta e dimenticata. Anche Erick ne sapeva poco, forse tutti ne sapevano poco.

Si narrava di un tempo lontano in cui gli uomini vivevano in pace, non c'erano guerre o battaglie, si poteva viaggiare attraverso i mondi, i popoli erano in armonia tra di loro e un grande Sapere appianava le difficoltà della vita. Poi tutto era finito, i Sapiienti scomparvero e i loro insegnamenti si dissolsero. La leggenda parlava del tempo, il tempo che si stava consumando, una mancanza di avvenire che aveva scatenato gli istinti più animaleschi degli uomini, spingendoli a combattersi per strapparsi il futuro a vicenda.

Tempo che stava finendo, sapienti misteriosi, mondi in cui viaggiare, non c'era nulla di chiaro in quei racconti, forse erano stati inventati per cercare una scusa valida che servisse a giustificare la cattiveria che gli uomini di tanto in tanto dimostravano, forse era stato un bel sistema per alleggerire le coscienze.

Ma la leggenda, vera o finta che fosse, aveva ormai contorni labili, tutto ciò che rimaneva era un ricordo

fioco di epoche felici, epoche ormai dimenticate.

Re Torsek era stato astuto, con poche mosse aveva ampliato i suoi domini fino ai confini delle nove Valli Gemelle, quindi aveva pacificato gli abitanti che le popolavano.

Era riuscito nell'intento approfittando proprio delle mutate condizioni climatiche; poiché la pianura riusciva ancora a produrre una discreta quantità di cibo, se i valligiani volevano mangiare, dovevano venire a miti consigli.

Erick si ricordava bene; la convocazione dei capi valle era avvenuta una decina di anni prima, lui era ancora un ragazzino, ma certi avvenimenti rimangono indelebili.

I messaggeri del re avevano risalito le Nove Valli, tutti i capi erano stati convocati presso il palazzo abbarbicato sulla parete sud della Collina Nera, un palazzo imponente che, da quell'altura solitaria, dominava gran parte della pianura sottostante. I capi valle avevano potuto farsi accompagnare, ciascuno da dieci guerrieri, ma armati solo di armi corte: erano consentite spade e asce, ma non archi o lance. Nella pianura erano ben chiare le cose, gli abitanti delle valli andavano presi con le molle, non si doveva concedere loro alcuna possibilità; se le trattative non avessero dato i risultati sperati, era meglio che non ci fossero troppe armi nei paraggi.

Nelle valli, la convocazione di re Torsek creò scompiglio, in molti non si fidavano e subodoravano una trappola: la cattura e l'imprigionamento, se non peggio, dei capi valle sarebbe stata una tragedia.

Comizi pubblici, grandi assemblee, Erick si ricordava quelle riunioni cui partecipavano gli abitanti della sua

valle; probabilmente, anche nelle altre vallate stava avvenendo la stessa cosa, non era una decisione facile. La situazione, però, non lasciava alternative, o combattere contro il sovrano, oppure cedere e allearsi con lui. Le due possibili opzioni avevano avuto quasi lo stesso numero di sostenitori, non era certo scontato l'esito della trattativa che si sarebbe tenuta al cospetto di re Torsek.

In gran segreto, i nove capi valle si riunirono, era necessario trovare un accordo tra di loro in modo da giungere al palazzo sulla Collina Nera con una proposta unitaria in grado di aumentare il potere di contrattazione. Ma erano troppi i campanilismi che dividevano e caratterizzavano le nove Valli Gemelle, trovare un accordo non fu possibile, l'unica cosa che sembrava accettabile era la convocazione a corte, forse perché poteva essere interpretato come un segno di paura il non parteciparvi.

“Se fossimo stati un po' più uniti”, pensò Erick, “tutti insieme avremmo potuto prenderci una fetta di pianura e rimanere liberi”. Erano i suoi vent'anni a farlo ragionare così, lo spirito guerriero che gli avevano inculcato fin da piccolo voleva la sua battaglia.

Guardava il luogo in cui viveva da sempre, era seduto sul crinale che affacciava a Sud, proprio a fianco del fiume che poco lontano si tuffava giù dal dirupo trasformandosi nella Cascata del Salto. Da lì si dovevano lanciare i ragazzini quando si sentivano pronti per diventare guerrieri, un tuffo di oltre centocinquanta piedi che terminava nella pozza sottostante circondata dalle rocce, ed erano parecchi quelli che non avevano centrato l'acqua. La valle nasceva dall'arcata montuosa a Ovest; vette altissime

dominate da sempre dalle nevi perenni alimentavano il fiume principale che discendeva lungo tutto il percorso tortuoso che era riuscito a scavare nei millenni, il fiume era protetto e comandato dallo Spirito dell'Acqua, i suoi affluenti, da divinità minori.

Tutto intorno al fiume, a perdita d'occhio, si estendeva un pianoro che gli uomini avevano domato e addomesticato per i loro bisogni, strade, paesi, ponti, campi e prati, tutto ciò che era necessario per vivere.

Anche le altre valli erano uguali, per questo si chiamavano Valli Gemelle. Il loro confine estremo sul lato nord era formato dall'imponente catena dei Monti Eterni, altissimi, inesplorati e misteriosi, quasi quanto i Monti degli Spiriti Maligni, che si ergevano più a Sud, al limitare del Lago Sacro, e sui quali aleggiavano antichi quanto spaventosi racconti, che sconsigliavano a chiunque di mettervi piede.

Le origini delle Nove Valli erano racchiuse in un'antica leggenda; si narrava che il creatore avesse graffiato la terra con entrambe le mani tenendo un dito sollevato, i segni lasciati dalle sue dita erano diventati quelle valli, uguali in tutto e per tutto; nove fiumi, nove ghiacciai, nove cascate, ogni cosa aveva una copia nelle valli vicine. Il dito sollevato aveva lacerato la coltre di nubi perenni che in quei tempi remoti ricoprivano la terra, lo squarcio aveva permesso al sole di illuminare e riscaldare quel mondo appena creato, facendo scaturire la vita.

Tutti erano sempre stati orgogliosi di appartenere a quelle terre, le avevano difese strenuamente per secoli, fino a quando la forza imbattibile della natura li aveva consegnati nelle mani di uno straniero.

Ma se re Torsek era uno straniero, si dimostrò

soprattutto un abile stratega, abile e, per certi versi, anche magnanimo.

Il giorno prestabilito, dalle valli erano scesi i nove capi, ciascuno scortato dai suoi dieci guerrieri migliori; Arnik, uno di quei guerrieri, aveva raccontato con cura ciò che era successo e l'impressione che aveva avuto.

Nella grande piazza da cui si accedeva al palazzo reale, erano stati schierati più di mille uomini dell'esercito di re Torsek, tutti armati con armi corte e armi lunghe, una dimostrazione di forza che pareva debolezza; se venivano schierati tanti soldati era perché il timore, nei confronti dei guerrieri scesi a parlamentare, era veramente elevato.

Ma tutto filò liscio, anche se nei secoli qualche battaglia c'era stata tra i popoli del regno e quelli delle valli, quel giorno erano state prese tutte le contromisure necessarie per far sì che l'incontro andasse a buon fine.

Quale segno di estrema cortesia, re Torsek scese addirittura nella piazza e accolse la delegazione dei capi valle con tutti gli onori.

Come si conveniva in quelle occasioni, ci fu uno scambio di doni, poca cosa per la verità, ma le cerimonie e le tradizioni andavano rispettate. I valligiani fecero sfoggio della destrezza artigianale dei loro popoli portando in omaggio piccole sculture in legno o pietra, bastoni intarsiati dei più disparati tipi di legno, alcuni addirittura con le impugnature in osso lavorato, e innumerevoli altri oggetti. Il sovrano, per parte sua, contraccambiò con un ciondolo in argento raffigurante il sole nascente, simbolo della casata, un monile di pregiata fattezze realizzato con il metallo che veniva estratto dalla miniera scavata proprio nella

Collina Nera. I ciondoli erano inseriti in una collana di cuoio nero, il re li infilò personalmente al collo di ogni capo valle; faceva parte del cerimoniale, ma per qualcuno era sembrato di accettare un guinzaglio.

Il re e i suoi consiglieri, insieme a tutti i capi valle, entrarono nella grande sala del palazzo, il luogo ove si svolgevano i ricevimenti e le feste, ma soprattutto dove il Consiglio Reale si riuniva quando c'erano importanti questioni da dirimere.

Arnik era rimasto particolarmente colpito dalla maestosità di quel salone; i suoi alti soffitti erano interamente realizzati da cassettoni in legno di straordinaria bellezza, erano state accostate varie tipologie di legni pregiati che facevano risaltare le diverse colorazioni caratteristiche di ogni essenza, bassorilievi intarsiati con abilità decoravano buona parte delle pareti e immortalavano scene di caccia e di guerra, dal soffitto pendevano dei grandi candelabri dorati che ospitavano un'infinità di candele fiammeggianti: "Parevano dei soli, tanto brillavano e splendevano", ripeteva Arnik ogni volta che raccontava la storia, e la raccontava spesso quella storia, spesso e volentieri, e ogni volta che la raccontava sembrava quasi che i lampadari brillassero di più. Quello era un contesto che mirava ad intimorire gli invitati, tanta imponenza faceva sentire piccolo chiunque, ma forse non sarebbe stata nemmeno necessaria una messinscena simile, le condizioni precarie in cui vivevano ormai da tempo costringevano i valligiani ad accettare bocconi amari, anche senza dover essere intimoriti; vi furono alcune discussioni, più che altro per dare una parvenza di dibattito alla pari, poi il sovrano dettò le sue condizioni.

Non voleva imporre tasse o gabelle, le nove Valli Gemelle avrebbero potuto continuare la loro vita indipendente, anzi, si offriva loro la possibilità di commerciare con la pianura, facoltà fino ad allora preclusa.

Il re aveva altre mire, a far gola erano le innegabili doti guerriere degli abitanti delle vallate e l'invidiabile posizione strategica che aveva l'arcata delle montagne che si ergevano alla loro testata.

Oltre quelle montagne, si estendeva un altro territorio, dominato da un'altra stirpe, gli Jarni; re Torsek temeva che, presto o tardi, si sarebbe venuti alle armi con i vicini; avere dei bastioni ben protetti era una priorità.

C'era però il problema della litigiosità tra gli abitanti delle diverse valli, un problema per cui il re propose un rimedio, un rimedio semplice quanto efficace.

Le casate delle valli si dovevano imparentare, questa era la condizione che impose il sovrano.

I figli dei vari capi valle dovevano sposarsi con i propri antichi avversari, doveva generarsi una dinastia mista che avrebbe dovuto estirpare gli antichi campanilismi, al re serviva un esercito potente, ma, se fosse stato dilaniato da lotte intestine, sarebbe stato assolutamente inutile.

Non era stato semplice accettare quelle condizioni, però i capi valle, prima ancora che guerrieri, si dimostrarono veri tutori per i loro popoli, poiché, essere autonomi, ma affamati e deboli, era una condizione che presto sarebbe diventata insostenibile; era meglio riuscire a concordare quel compromesso prima di venire sconfitti sul campo: la proposta del re venne accettata.

ALLA RICERCA DELLA GLORIA

Ormai era da una decina d'anni che le Valli Gemelle erano entrate a far parte del regno, Erick si sentiva frustrato.

I timori di una guerra con i confinanti non si erano avverati, di battaglia con gli abitanti delle valli vicine non vi era più motivo dopo la pacificazione, come poteva, un giovane uomo come lui dimostrare il suo valore?

C'erano dei principi che non potevano essere ignorati. Suo nonno, suo padre, i suoi fratelli maggiori e ogni uomo della loro età avevano combattuto qualche battaglia o guerra, com'era possibile che non ci fosse questa opportunità anche per lui?

Eppure era così, la pace sembrava aver preso il sopravvento, per coprirsi di gloria bisognava percorrere altre strade.

Erick aveva un'idea, quasi un pensiero fisso. C'era quel mistero che avvolgeva la sua valle, un mistero che nessuno era mai riuscito a svelare, neanche i più valorosi, forse era quella la via da percorrere, forse doveva tentare di scoprire l'arcano.

Lassù, oltre la conca che conteneva il grande Ghiacciaio Blu, si ergeva un pinnacolo nero e misterioso, una grande colonna di roccia viva sulla quale neppure le neviccate più intense riuscivano a depositarsi. Aveva una forma aguzza, tutti lo chiamavano "il Corno di Angrut", dal nome del Demone maligno che incarnava tutta la malvagità.

In molti avevano provato a scalarlo, in pochi erano tornati, e quei pochi c'erano riusciti solo perché avevano abbandonato l'impresa per tempo.

Neppure un corpo venne mai ritrovato, chi si perdeva in quell'impresa era smarrito per sempre.

Non era una cosa recente, le antiche leggende mettevano in guardia con un monito chiaro e preciso: non bisognava attraversare la porta che conduceva al regno di Angrut.

Nessuno l'aveva mai vista quella porta di cui narrava la leggenda o, se l'aveva vista, non era tornato per raccontarlo. Alcuni pensavano che quella porta non esistesse neppure, alcuni di quelli che non erano più tornati indietro avevano avuto quella convinzione.

Ma se la porta non esisteva, a cosa serviva il Sentiero del Demone?

Il Corno di Angrut si trovava nella quinta valle, la valle centrale, quella in cui viveva Erick.

Anche guardando da lontano, addirittura dal fondovalle, si riusciva a scorgere una linea nera, una linea che sembrava dipartirsi proprio dal pinnacolo misterioso; la linea, il Sentiero del Demone, aveva direzione Nord-Sud, andava dritta dritta verso le valli adiacenti, attraversando colli e ghiacciai. Qualcuno lo aveva percorso per brevi tratti, era una via non larga ma ben visibile, anche tra le pietraie e le morene. Chi mai l'aveva tracciata, e perché?

Nel villaggio viveva Aaron, uno dei pochi ancora in vita che avevano percorso un tratto del Sentiero del Demone: era la persona giusta.

Quando Erick si recò dall'anziano Aaron, questi era intento a rifinire con la pelliccia di coniglio il suo Bastone dell'Onore.

Quell'uomo, come la maggior parte degli altri maschi della valle, era stato un guerriero, ma l'età avanzava, forza e vigore, seppur lentamente, lo stavano

abbandonando, forse molto presto avrebbe dovuto usarlo quel bastone.

Erick non era andato fin lì per sfidarlo, era andato per sapere, quindi lo salutò reclinando il capo di lato, leggermente ma in modo vistoso, un chiaro segno di non belligeranza.

Eh sì, oltre che le battaglie vere e proprie, c'era anche un altro modo in cui i giovani uomini potevano conquistare il valore: sfidare un vecchio guerriero.

La sfida era una cosa seria, che doveva sottostare a regole precise.

Il giovane ardimentoso doveva presentarsi impettito e a capo eretto al cospetto del guerriero che voleva affrontare, doveva farlo in modo plateale rendendo evidente a tutti le sue intenzioni. La sfida poteva essere accettata o respinta, poteva essere ritenuta lecita oppure no, dipendeva dal Consiglio degli Anziani e, a seconda della decisione presa, gli esiti potevano essere i più svariati.

Se si riteneva che un giovane lanciasse la sfida ad un uomo troppo vecchio, o comunque, per il sentire comune, non più adatto a guerreggiare, il giovane veniva redarguito severamente e perdeva quel po' di onore che era forse riuscito a conquistarsi fino a quel giorno.

Se il guerriero anziano, sebbene ritenuto idoneo alla sfida cui era stato spinto, rinunciava, il giovane non conquistava nulla, ma l'anziano vedeva sfumare ogni sua gloria passata, entrava in un limbo sociale che lo relegava quasi ai confini della comunità, meglio sarebbe stato per lui perdere la sfida, avrebbe mantenuto l'onore conquistato durante la vita.

Se la sfida era accettata, lo scontro era inevitabile.

Tutto si svolgeva nella piazza grande, proprio di fronte ai rappresentanti del Consiglio degli Anziani, gli unici che potevano emettere la sentenza, definitiva e insindacabile.

Il giovane doveva combattere a mani nude, l'anziano poteva utilizzare il suo Bastone dell'Onore, un sottile, ma robusto, bastone in frassino ricoperto da una morbida pelliccia di coniglio: lo scontro era cosa seria, ma non era il caso che le ferite fossero troppo gravi.

Potevano esserci vittoria e sconfitta, ma anche parità.

Se lo sfidante vinceva, inevitabilmente l'anziano subiva un leggero "declassamento" e il giovane otteneva grandi meriti di fronte alla sua gente.

Nel caso in cui il vecchio guerriero avesse conquistato l'ennesimo trionfo, poco cambiava per lui, continuava a essere ritenuto un valoroso, ma per lo sfidante era un mezzo disastro: agli occhi dei suoi coetanei, ma peggio ancora, delle coetanee, sprofondava fino ai ranghi inferiori, poco sopra la condizione dei bambini, avrebbe dovuto ricominciare il suo percorso verso l'onore, però, in un periodo senza guerre o battaglie, l'impresa sarebbe stata ardua.

Il pareggio era la condizione migliore, per ambo le parti: l'anziano appariva ancora in grado di tener testa ad un giovane aitante, il quale, a sua volta, poteva ben vantarsi di non essere stato sconfitto da un guerriero armato di Bastone dell'Onore che, seppure non più giovane, era ancora in grado di dare del filo da torcere a chiunque.

A Erick, quel modo di ottenere gloria non interessava, ormai i suoi pensieri erano indirizzati verso il Corno di Angrut, era lì che avrebbe ottenuto l'onore che cercava, e lo avrebbe ottenuto facendo qualcosa di utile per il

suo popolo, ne era certo.

“Vai in cerca di guai”, disse Aaron, “Ma se torni porterai con te anche la gloria”. Il guerriero aveva ascoltato le parole del giovane, non aveva cercato di incoraggiarlo, ma neanche di dissuaderlo; era stato giovane anche lui, sapeva bene cosa significasse per Erick quella decisione, una decisione che doveva prendere da solo, senza intromissioni di alcuno.

Per raggiungere il Sentiero del Demone, la strada più sicura era quella che portava al Passo dell'Invasore, un cammino che si inerpicava lungo la dorsale che costeggiava per un lungo tratto il fiume, sfiorava i seracchi meridionali del Ghiacciaio Blu e poi si infilava nel passo fino a valicare oltre il confine del regno; era proprio da quel passo che, nei tempi antichi, gli stranieri avevano cercato di introdursi nella valle, ci avevano provato, ma con esiti disastrosi, per loro.

“Prima del ghiacciaio, proprio nel punto in cui nasce il fiume”, spiegò Aaron, “Devi piegare a Nord, in direzione di una roccia enorme che sembra squadrata, non ti puoi sbagliare”. Il vecchio concluse dicendo che, dalla roccia squadrata, si iniziava a vedere la linea del Sentiero del Demone. Poche ore di cammino verso Nord e lo avrebbe raggiunto.

Quasi dieci anni prima, il guerriero aveva percorso un lungo tratto di quel sentiero, era arrivato fin quasi in vista del Corno di Angrut, poi, siccome era lì per cacciare, ma di selvaggina non ne aveva trovata, aveva deciso di tornare indietro. Si ricordava bene ciò che aveva sentito, quella corrente gelida gli faceva ancora accapponare la pelle, nonostante fosse ormai passato così tanto tempo.

“Fai scorta d'acqua, dopo il fiume non ci sono più

sorgenti, è inutile che tu parta da qui con troppo carico, quello che ti serve lo troverai lungo il percorso, ma ricordati di rifornirti al momento opportuno”, Aaron non aveva molto da aggiungere, concluse con un ammonimento, l'onore si poteva anche trovare in un altro momento, era meglio valutare bene la decisione che il giovane stava per intraprendere, da certi passi non si poteva più tornare indietro.

Ma Erick ormai aveva deciso, era sicuro di sapere quanto gli serviva, non gli restava che preparare il necessario e andare dal capo villaggio a chiedere il permesso di intraprendere il cammino.

Come per le sfide lanciate dai giovani ai vecchi guerrieri, anche accingersi ad affrontare un'impresa che poteva portare onore era cosa seria, una cosa che andava in qualche modo istituzionalizzata. Non era possibile tentare un'azione di nascosto; se per qualche motivo ci fosse stato un ripensamento dell'ultimo momento da parte di chi intendeva intraprenderla, nessuno lo avrebbe saputo, nessuna macchia sull'onore del rinunciatario. Il solo fatto di rendere pubbliche le intenzioni di chi voleva avventurarsi costringeva l'ardimentoso a dei vincoli, se avesse rinunciato a portare a compimento quanto si era prefissato, tutti lo avrebbero saputo, con le conseguenze che ne sarebbero derivate.

Niente da fare, Waiser, il capo villaggio, non era assolutamente d'accordo, quell'impresa non l'avrebbe approvata, per nessun motivo.

Waiser era stato un grande guerriero, aveva combattuto molte battaglie, anche la guerra contro gli Jarni era fra le imprese che aveva affrontato, ma non era solo forte e intrepido, era soprattutto un

comandante carismatico, e riflessivo quando occorreva. Sebbene ormai fosse anziano, incuteva ancora rispetto; nonostante l'età e il prestigio che se ne sarebbe tratto affrontandolo, non aveva mai dovuto usare il suo Bastone dell'Onore, nessuno lo aveva mai sfidato e, ora, che era diventato ormai da tempo capo villaggio, nessuno avrebbe più potuto farlo: non era possibile sfidare un capopopolo, la legge non lo consentiva.

“Le cose stanno cambiando, lo stanno facendo molto rapidamente, non posso più permettere che dei giovani uomini come te vadano a morire cercando la gloria; non ci sono più guerre o battaglie, questo è vero, ma le priorità sono mutate, non servono più morti inutili”, sentenziò Waiser, che continuò dicendo: “Fatti onore con il commercio, con il lavoro, costruendoti una famiglia, queste, adesso, sono le cose importanti”.

Erick non poteva credere a ciò che sentiva, commercio e lavoro erano più importanti della gloria, erano in grado di procurare onore?

Cosa stava succedendo alla sua gente, forse re Torsek aveva sbagliato i suoi conti; con la pacificazione delle genti delle Valli Gemelle, il re sperava di avere ai suoi ordini un esercito capace e combattivo, ma si stava ottenendo l'effetto opposto. I guerrieri si stavano trasformando in mercanti e bottegai, un popolo fiero e indomito si ritrovava in osteria o nei mercati a discutere del prezzo di questa o di quella merce, ingrassava nell'ozio lasciando sfumare nel dimenticatoio le imprese che avevano fatto grande e temuta la propria stirpe. Presto il sovrano avrebbe iniziato a imporre quelle tasse e quelle gabelle che non aveva preteso il giorno in cui le valli erano entrate a far parte del regno, le avrebbe imposte ad un popolo

che, se le cose continuavano a degenerare in quel modo, non sarebbe stato in grado di rifiutarle. Si stava diventando dei sudditi, l'unica cosa che lo aveva impedito, fino a quel momento, era la forza militare che i valligiani erano in grado di schierare, adesso quella forza stava sfumando e con essa si avvicinava il momento in cui la gente delle valli sarebbe stata normalizzata, tutti sarebbero diventati dei sudditi a pari merito, uguali a quelli che vivevano nella pianura o nelle altre contrade del regno.

Ma forse re Torsek aveva pianificato tutto fin dall'inizio. Gli Jarni, il popolo che viveva oltre il confine delle montagne, proprio quelli che avevano sfidato la sorte attaccando le Valli Gemelle entrando dal Passo dell'Invasore, stavano subendo gli stessi problemi climatici che incombevano ormai da un decennio sulle zone montane: se volevano sopravvivere, anche loro, gli Jarni, dovevano cercare salvezza scendendo di quota, non certo valicando montagne.

Re Torsek, probabilmente, aveva ben compreso quella situazione. Trattando con magnanimità i popoli delle Valli Gemelle, era riuscito ad infiacchirli senza colpo ferire, aveva conquistato dei territori altrimenti inespugnabili con un'astuzia che, in fondo in fondo, gli andava riconosciuta.

Erick, però, non poteva accettare una situazione del genere, non gli interessavano la ricchezza che poteva ottenere dal commercio o cose simili, i valori che gli erano stati insegnati erano inamovibili.

Aveva ancora una carta da giocare, cercare di ottenere il permesso di affrontare la sua impresa, chiedendolo direttamente a Ygsen, il capo valle.

Ygsen era la più alta carica del territorio, se lui avesse dato il benestare, l'impresa poteva iniziare.

Preso congedo da Waiser, Erick partì di gran carriera verso Hacamur, il grande villaggio centrale dove si trovava la sede di comando e dove viveva Ygsen; la meta non era vicina, ma venne raggiunta nel tardo pomeriggio. Senza perdere tempo, il giovane uomo chiese udienza, richiesta che, fortunatamente, venne accolta.

Ygsen era diventato il capo valle in seguito ad un'acclamazione popolare conseguita dopo una battaglia contro le truppe di re Torsek – battaglia risalente a molti anni prima quando il sovrano tentò un'incursione armata nella parte bassa della quinta valle – e vinta dai valligiani proprio condotti da Ygsen; a mente fredda, in molti erano rimasti titubanti circa l'incarico che gli era stato attribuito, era un uomo esuberante e battagliero, poco propenso ai compromessi e alle mezze misure, forse non era la persona più adatta per ricoprire un ruolo di comando così importante. Ma si sbagliavano, Ygsen dimostrò coi fatti le sue capacità e, grazie allo spauracchio della sua bellicosità, le incursioni dal vicino regno non si erano più ripetute.

Il ragazzo attese per qualche minuto nella saletta dove sarebbe arrivato il capo valle per dargli udienza. Erick si guardò intorno, nulla a che vedere con la sfarzosità dei luoghi raccontati da Arnik, quella saletta non avrebbe impressionato nessuno; il tavolo in legno di larice aveva una rifinitura appena abbozzata, ma lasciava trasparire la sua robustezza, così come le dieci sedie che lo contornavano, sembravano molto solide, non altrettanto comode.

Sulla parete era appesa una scultura in noce raffigurante lo Spirito dell'Acqua, divinità cui, forse, Ygsen era particolarmente legato. Poche altre cose decoravano quel locale, quella più imponente era la grande nicchia per il focolare che sveltava imperiosa, incastonata al centro della parete, dava un senso di calore, anche se il fuoco era spento.

Non si fece attendere a lungo, il capo valle arrivò dopo pochi minuti accompagnato da due suoi sottoposti.

Non fu facile, per Erick, strappare il consenso. Il suo proposito non sembrava dare buone prospettive, a nessuno piaceva l'idea di permettergli di andare allo sbaraglio, ma il giovane sembrava determinato, era grande abbastanza per essere artefice del suo destino.

Anche Ygsen cercò di dissuadere Erick dal suo intento, ma il ragazzo iniziò a parlare di tutte quelle cose riguardanti il commercio e l'infiacchimento che stava trasformando la vitalità del suo popolo, lo fece con un fervore tale da spiazzare il capo valle, che alla fine si arrese e accordò il consenso, seppur a malincuore, gli permise di tentare la sorte.

Erick aveva toccato i punti giusti, il capo valle era molto più anziano di Waiser, il capo villaggio, non era stato contagiato dalle nuove priorità e vedeva ancora nella gloria e nell'onore i due valori distintivi del suo popolo, forse avrebbe preferito morire combattendo piuttosto che farlo contrattando un prezzo di qualsivoglia mercanzia.

Era notte fonda quando il giovane uomo rincasò, non si ricordava di aver mai percorso quel tragitto così in fretta, forse temeva che ci fosse un ripensamento da parte di Ygsen; meglio non rischiare e mettersi in marcia verso il Corno di Angrut, meglio farlo al più

presto.

Erick voleva viaggiare leggero, prese solo gli oggetti indispensabili. Carne secca, alcuni indumenti pesanti per affrontare il freddo della montagna, due contenitori per l'acqua, arco e frecce, ascia corta da battaglia e pugnale. L'arco e le frecce gli avrebbero permesso di cacciare, l'ascia da battaglia aveva svariati usi, non solo quelli tradizionali legati al combattimento, era molto utile per procurarsi legna da ardere; il coltello col manico di corno di cervo era uno strumento indispensabile e multiuso, inoltre era un regalo che aveva ricevuto da suo padre, una specie di portafortuna.

Preparata la bisaccia, il ragazzo si buttò sul suo pagliericcio di foglie di faggio, non aveva sonno, ma sapeva di doversi riposare, l'avventura stava per cominciare, meglio essere in forma.

Solo per chi partiva in battaglia era prevista una cerimonia di pubblico commiato, per chi affrontava avventure come quella che Erick stava per iniziare era previsto un annuncio da parte di un rappresentante del Consiglio. La notizia si sarebbe diffusa in modo molto più blando, senza caricare di aspettative troppo altisonanti un'impresa dai risultati incerti. Anche le battaglie potevano essere vinte o perse, ma chi le affrontava doveva comunque combattere, era sicuramente da elogiare; ben diversa era la strada intrapresa da Erick, avrebbe anche potuto desistere dal suo intento, meglio aspettare a cantarlo come un eroe.

IL CORNO DI ANGRUT

Partì di mattina presto, voleva raggiungere il Sentiero del Demone prima che facesse buio; la strada da percorrere era lunga, anche se non particolarmente disagiata, almeno fin che si seguiva il sentiero che conduceva al Passo dell'Invasore.

Mentre si inerpicava per quel ripido tracciato pensava ai suoi paesani che avevano seguito quella pista prima di lui: la battaglia del Passo dell'Invasore gli era stata raccontata mille volte.

In quei tempi ormai lontani, lungo quel sentiero vi erano alcuni appostamenti fissi, costantemente presidiati da valligiani; quello era un passaggio obbligato e il capo valle di allora non aveva voluto lasciare nulla al caso: gli Jarni erano un popolo di predoni e bisognava essere guardinghi.

Procedendo nel suo cammino, Erick aveva visto due delle vecchie postazioni delle vedette; erano ormai dei cumuli di pietre, la forza bruta della montagna aveva avuto ragione di quelle costruzioni, dopo che erano state abbandonate in seguito alla vittoria riportata sugli invasori.

La sconfitta che gli Jarni avevano subito era stata totale, molti guerrieri erano rimasti a ingrassare le pance dei corvi e dei lupi neri, e molti altri erano stati fatti prigionieri.

Il re degli invasori, qualche tempo dopo, aveva inviato degli emissari; erano giunti disarmati e protetti dal vessillo di pace: una bandiera grigia con lo stemma reale rovesciato, in segno di sottomissione. Gli ambasciatori avevano cercato di ottenere la liberazione dei prigionieri, ma quella richiesta era costata cara.

I guerrieri catturati erano stati rilasciati, ma gli Jarni avevano dovuto inviare attraverso il Passo dell'Invasore circa duecento capi di bestiame da latte come risarcimento di guerra e prezzo per la restituzione dei prigionieri. La discendenza di quel bestiame viveva ancora nella valle, erano vacche grigie con lunghe corna acuminate, il ricordo di una grande vittoria.

Per molti anni le garitte delle vedette vennero presidiate dai valligiani, poi, con il cambiamento delle condizioni climatiche, il Passo divenne impraticabile per quasi tutto l'anno e il pericolo di essere invasi svanì, le postazioni di vedetta vennero abbandonate.

La parte alta del sentiero era stata inglobata dalle nevi perenni, solo fino al loro limite inferiore il tracciato era ancora ben visibile, ma anno dopo anno, il freddo ne nascondeva una parte in più. Erick, però, avrebbe dovuto abbandonarlo molto prima; Aaron aveva descritto bene il percorso, proprio nel punto in cui nasceva il fiume, guardando verso Nord, in lontananza si vedeva la grande roccia squadrata.

Era il momento di rifiatare, stava camminando da molto tempo, quello era un buon posto per riposarsi.

Mentre masticava un pezzo di carne secca, lo sguardo spaziò verso la valle, da quella posizione era possibile vederla in tutta la sua interezza. Fino a quel momento, non gli era neppure balenata l'idea che avrebbe anche potuto non rivederla, non che il pensiero gli facesse sorgere dei dubbi circa l'utilità del suo intento, ma era bene aver le idee chiare, non stava andando a fare una passeggiata, quella era la verità.

Prima di ripartire riempì d'acqua entrambi i contenitori in pelle di cervo, Aaron si era

raccomandato, da lì in avanti altre fonti non ce n'erano. La grande roccia squadrata sembrava a portata di mano, ma era solo un'illusione ottica, c'erano quattro canali da attraversare, un saliscendi continuo lungo un terreno morenico che non facilitava certo il cammino: stava quasi imbrunendo quando la raggiunse.

Scrutò con attenzione, lo vide quasi subito, il Sentiero del Demone disegnava una linea nera che segnava la montagna, ma era troppo lontano per pensare di raggiungerlo prima che facesse notte, meglio accamparsi e bivaccare.

I massi che formavano dei ripari certo non mancavano, in quel mondo di pietra erano facilmente reperibili; trovò ciò che faceva al caso suo, sistemò un pezzo di stuoia per coricarsi e dopo aver cenato si addormentò.

Il sonno non durò a lungo, nel cuore della notte l'aria diventata gelida lo svegliò. Aveva degli indumenti caldi nella sua sacca, indumenti fatti apposta per affrontare la montagna, un giaccone e un paio di copri pantaloni foderati in pelle di montone rivoltato, meglio indossarli, quel freddo improvviso e pungente penetrava nelle ossa.

Si ricordò delle parole di Aaron, anche lui aveva sentito il freddo, forse lo stesso freddo che il giovane stava sentendo in quel momento.

Durò parecchio poi, finalmente, quel gelo si smorzò e la temperatura cominciò a risalire; laggiù verso Est iniziava a vedersi il timido chiarore dell'alba, una luminosità quasi impercettibile incominciava a farsi strada tra le tenebre della notte, spegnendo le stelle con il suo avanzare, era inutile rimettersi a dormire, meglio prepararsi per partire non appena ci fosse stato

sufficiente chiarore.

Per raggiungere il Sentiero del Demone ci vollero alcune ore, Aaron era stato preciso, poi finalmente l'antico tracciato fu raggiunto.

Era una pista nitida, larga abbastanza da permettere il transito di due persone affiancate, chi l'aveva realizzata, e per quale motivo? Erano domande che, per adesso, non avevano risposta, ciò che si poteva fare in quel momento era proseguire.

Non passò molto tempo, poi Erick iniziò a vedere la vetta nera e acuminata del Corno di Angrut: era quasi arrivato alla sua meta.

Di colpo, nuovamente, una ventata gelida lo investì lasciandolo quasi senza fiato; il vento freddo proveniva proprio dalla direzione del pinnacolo nero, forse non era una combinazione.

Il giovane trovò riparo appiattendosi dietro un grande masso, neppure gli indumenti pesanti che aveva prontamente indossato riuscivano a smorzare completamente quel gelo.

Così com'era successo la notte precedente, il vento si placò e la temperatura sembrò riprendere i valori normali, era tutto molto strano.

Ormai era giunto nelle vicinanze, il sentiero declinava gradatamente verso il Corno di Angrut nascondendone ancora la base, Erick decise di uscire dal tracciato e scrutare di nascosto.

Si arrampicò lungo il versante di una leggera piega della montagna, una specie di collinetta che si trovava poco distante dal pinnacolo nero. Nascosto dietro un masso, il ragazzo guardava quel cono imponente che sveltava per più di centocinquanta piedi innalzandosi da un pianoro che sembrava fosse stato realizzato

apposta per ospitarlo.

La superficie era nera e levigata, completamente diversa da qualsiasi altra roccia o pietra che si poteva trovare nei dintorni, Erick ne era sempre più convinto, il Corno di Angrut era stato realizzato da qualcuno, ma sicuramente non dalla natura.

Il Sentiero del Demone arrivava fin contro la parete del Corno, e proseguiva nella direzione opposta dirigendo verso la valle adiacente: non aveva alcun senso, perché avevano costruito un intralcio del genere proprio in mezzo al sentiero?

Quasi a volergli rispondere, il pinnacolo nero iniziò a emettere uno strano rumore, come un gemito stridulo che sembrava riecheggiare dall'interno del Corno di Angrut.

Erick trattenne il fiato, e rimase immobile, nascondendosi meglio che poteva dietro il masso contro cui si era riparato; non riusciva a credere ai propri occhi, la parete nera si aprì come se stesse dischiudendo una porta, anzi, la stessa cosa stava avvenendo anche sul lato opposto dove una seconda porta si spalancò, lasciando vedere la luce del sole che entrava. Era la cosa più logica, dava un senso al tracciato che si dipartiva da entrambi i lati del cono, due varchi davano accesso al Sentiero del Demone, da qualunque parte si fosse usciti.

Nuovamente si scatenò il gelo, intenso e penetrante come mai lo aveva provato prima di allora, spinto da un vento imperioso che spazzava il sentiero sollevando la sabbia che il tempo aveva depositato; durò a lungo, forse mezz'ora, poi, così com'era arrivato, di colpo il vento si placò, e con lui il freddo.

Le porte erano ancora spalancate, ma non si percepiva

alcun suono, nulla si muoveva, poi, lo stesso gemito stridulo che Erick aveva udito in precedenza tornò a farsi sentire, lentamente le porte si richiusero.

Il giovane uomo non osava muovere un dito, non era preparato a nulla del genere, quella era magia, magia cattiva, una cosa che lui non era in grado di combattere in nessun modo.

Nessuno prima di allora aveva mai visto una cosa del genere o, se l'aveva vista, non era riuscito a tornare in valle per raccontarla.

Il ragazzo pensò che forse aveva già svolto il compito che si era proposto, in parte aveva svelato il mistero del Corno di Angrut, forse poteva tornare indietro con onore, ma probabilmente era la paura che ispirava quei pensieri.

Era sicuro, non avrebbe abbandonato l'impresa che si era prefissato; se ci fosse stato qualcuno lì con lui, mai avrebbe palesato il minimo dubbio circa la prosecuzione del cammino, quell'attimo di debolezza che stava passando era dovuto all'assenza di testimoni, a non sentirsi giudicato da nessuno, ma in quel momento, lui era giudice di se stesso, se avesse mollato avrebbe perso ogni stima in sé, che forse era ancora peggio della stima che gli altri potevano perdere nei suoi confronti.

I suoi pensieri lo avevano tenuto impegnato per molto tempo, due, forse tre ore, a ricondurlo nella realtà ci pensò quel cigolio che ormai aveva imparato a riconoscere.

Le porte si aprirono nuovamente, il vento gelido tornò a soffiare, tutto si ripeté uguale a prima.

Quando le porte si richiusero e il freddo si placò, Erick si precipitò verso il Corno, adesso che era tornata la

calma, si sentiva più tranquillo; se il pinnacolo nero continuava ad animarsi con la regolarità che aveva dimostrato fino a quel momento, ci si poteva avvicinare con relativa sicurezza.

La roccia nera e liscia emanava calore, una cosa impensabile considerando il freddo che riusciva a emettere, probabilmente era quel calore a fare in modo che la neve non si depositasse sul Corno di Angrut, neanche durante la stagione fredda, era quel calore a far risaltare il nero di quel pinnacolo anche tra il candore che imbiancava tutte le rocce circostanti durante la Stagione del Freddogelo.

Adesso si trattava di prendere una decisione, bisognava guardare dentro, capire cosa ci fosse all'interno del cono; Erick aveva osservato con attenzione, quando il vento cessava, prima che le porte si richiudessero, i varchi rimanevano aperti per alcuni minuti, c'era il tempo per dare uno sguardo, bisognava assolutamente sfruttare l'occasione. Il ragazzo recuperò la sua sacca e le sue armi, quindi si sedette appoggiandosi contro la parete sul lato ovest del pinnacolo, lontano dalle due porte, non gli rimaneva che attendere.

Doveva guardare dentro il Corno di Angrut, quella era la sua missione, era quello il motivo per cui era salito fino lì; mai nessuno era riuscito a portare notizie di quanto succedeva al cono nero, ma il fatto stesso che nessuno fosse mai stato in grado di raccontare ciò che il ragazzo aveva appena visto non era di buon auspicio.

Con la schiena accostata alla tiepida pietra nera, Erick riuscì a distinguere chiaramente una leggera vibrazione, poi lo stridulo cigolio annunciò

l'imminente apertura dei varchi, vento e gelo fecero la loro ricomparsa, ma il ragazzo era pronto, armi in pugno e sacca in spalla.

La gelida buriana, come le altre volte, finì, Erick non perse tempo e si avventurò all'interno del Corno di Angrut.

Appena entrato, ebbe a stento il tempo di vedere l'enorme foro circolare che si apriva nella terra, poi, una forza spaventosa lo risucchiò come un vortice e lo trascinò all'interno di quel pozzo che sprofondava chissà dove. Cercò di opporsi con tutte le sue forze, si aggrappò alle pareti della voragine, ma sentiva le dita che si spezzavano, era come se delle mani lo avessero agguantato per le gambe tirandolo con una potenza cui non era possibile opporsi, vide le porte nere che iniziavano a chiudersi e capì di essere in trappola, era finito anche lui tra i dispersi inghiottiti dal Corno di Angrut.

Le mani si erano dovute arrendere, la forza tremenda che lo stava risucchiando aveva avuto la meglio, Erick aveva iniziato a precipitare. Le pareti di quell'enorme pozzo erano lisce, ma sbatterci contro era come schiantarsi sulla roccia, il giovane sentiva quegli urti, i colpi che subiva lo stavano tramortendo, come pure la velocità che stava raggiungendo nel precipitare, era allo stremo delle forze, da lì a poco svenne.

Per continuare a leggere Nel Mondo del Tempo...

<https://amzlink.to/az0PwONsNJJJj>

Per seguire le novità sui libri di E.C. Bröwa:

ecbrowa.wixsite.com/browa

www.facebook.com/Browalibri
www.instagram.com/e.c.browa

FACEBOOK



SITO



Dello stesso Autore

Serie “Al di là delle Valli Gemelle”

- *Nel Mondo del Tempo*, 2019
- *Nel Mondo dell’Acqua*, 2019
- *Nel Mondo della Terra*, 2021
- *Nel Mondo della Paura*, 2022
- *Nel Mondo Eterno*, 2025

Serie “L’anima della montagna”

- *L’albero*, 2020
- *La strada nera*, 2021
- *Le cinque stagioni della montagna*, 2023
- *Quei giorni d’inverno*, 2023
- *Di roccia, di acqua... e di umani*, 2024